

Liviano Paolo Foladori

I caffè del martedì

Edizioni La Gru

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Liviano Paolo Foladori

ISBN 9791281847200

Prima edizione: dicembre 2024

www.edizionilagru.com

I CAFFÈ DEL MARTEDÌ

1.

IL CAFFÈ CARLO ALBERTO E I SUOI AVVENTORI

Sbucare nella Piazza da via Morgante era come transitare da un buio cunicolo per aprirsi all'infinito, come sfociare in mare uscendo da una stretta valle infossata. Lui preferiva arrivarci da lì. Provenendo dalla sua abitazione sarebbe stato più comodo imboccare Viale della Vittoria, dove i tigli centenari rubano la scena ai negozi di grandi firme e la gente ama passare, anche se di corsa. Ma se l'ora lo permetteva Alessio si dirigeva senza esitazione verso quel vicolo più lontano, umido e ombroso, per scrutarlo e respirarlo mentre lo attraversava. Il sottobosco pulsante della città.

I furgoncini passavano per portare la merce da scaricare sul retro di ristoranti e hotel che mostravano le loro belle facciate sulle vie più prestigiose. Quando li sentiva arrivare si accostava ai muri per non intralciarli. I garzoni erano già pronti come sentinelle vigili davanti alle porte di servizio per dare una mano con gli scatoloni più pesanti. Altri uscivano dai retrocucina o da bugigattoli adibiti a magazzino trascinando sacchi di immondizia verso grandi bidoni colorati. I meno giovani fra loro avevano l'aria di chi sa come sistemare il mondo. Brevi ordini gridati, richiami di conferma, qualche risata già a quell'ora. Tanto non si disturbava nessuno. I residenti si contavano sulle dita di una mano, ai piani alti, in vecchi appartamenti cadenti con i bagni aggiunti in epoche successive e sporgenti come cubi indecorosi

sulla via.

Il breve tratto di strada gli serviva come un rituale di purificazione e di preparazione e spesso, quando finalmente arrivava alla luce, gli sfuggiva un lungo sospiro: non di liberazione, ma di preoccupazione per ciò che lasciava e per ciò che lo aspettava. Se si fosse soffermato ad ascoltarsi più a lungo avrebbe capito la magia di via Morgante: un non luogo in perenne stato di sospensione, come la sua vita da un po' di tempo a questa parte.

Ma oggi era martedì. Oggi poteva permettersi di non sospirare, poteva permettersi di procedere con tranquillità, persino di fermarsi ad assaporare la bellezza scomposta di Piazza della Concordia che con la sua forma a conchiglia rovesciata dava l'impressione, a chi arrivava, di dominare dall'alto una pianura digradante. Era piastrellata di porfido con stretti passaggi a gradoni che la dividevano in settori e che conducevano al punto centrale, più in basso. Là un'oasi composta da ontani, eucalipti e aceri, circondava la fontana al centro della quale prorompeva come un getto di pietra l'obelisco, bersaglio di polemiche per la sua provenienza e fatto recentemente restaurare dall'attuale Amministrazione Comunale.

Le polemiche si erano accese anche intorno all'assegnazione dei lavori, ma quelle erano passate e il buon risultato era rimasto sotto gli occhi di tutti. Erano rimaste pure le copie di statue in stile neoclassico distribuite a casaccio, quattro lungo il perimetro e tre sparpagliate all'interno dell'area, senza considerare il piedistallo che sorreggeva le sole gambe di una Venere nuda e che inspiegabilmente non era mai stato rimosso.

Un mattino di tre anni prima i cittadini si erano svegliati senza due terzi della loro statua di Venere e con una scritta rossa sul piedistallo: *basta col nudo!* I resti sbriciolati del marmo impudico erano rimasti ai suoi piedi per settimane.

Dal punto in cui si trovava, Alessio non poteva scorgere il *Caffè Carlo Alberto*. Avrebbe desiderato aggirare Piazza Concordia percorrendo la carreggiata che la circondava e collegava tutte le vie desiderose di arrivare lì, ma un'occhiata all'orologio gli consigliò di tagliare la conchiglia in linea retta e ridurre al minimo il ritardo inspiegabilmente accumulato. Avrebbe acquistato più tardi il giornale con le notizie locali; non era una lettu-

ra che lo entusiasmasse, ma per il suo lavoro era consigliabile leggerlo.

§

Brando era giunto con qualche minuto di anticipo rispetto all'orario concordato, precedendo anche l'amico Alfredo, il puntualissimo. Dopo aver ancorato con una catena smisurata il *rot-tame* a un lampione posizionato strategicamente rispetto al bar, era entrato al *Carlo Alberto*. Odore di caffè, di pasticceria, di dentifricio e pelle profumata. L'ambiente era affollato; oltre ai tavolini, tutti occupati eccetto quello che guardava all'esterno, la gente si accalcava al bancone o alla cassa. Al suo passaggio qualcuno lo salutò con un cenno, qualcun altro allungò la mano per toccarlo in segno di riconoscimento.

Era impossibile non notare il cappello a larghe tese che era il suo segno distintivo e che esaltava la lunga capigliatura di cui Brando andava fiero. A quello oggi aveva aggiunto una sciarpa di seta verde, gettata sopra la giacca spiegazzata, per vezzo e per proteggersi dall'ultimo freddo mattutino. Amava essere visto e amava vedere. E lì non era un brutto vedere.

Con una tazza di caffè lungo ritirata al bancone, era nuovamente uscito e si era accomodato su una pila di sedie vuote, schierate una sopra l'altra e addossate al muro. I due ombrelloni ancora chiusi erano in attesa del bel tempo e sonnecchiavano sbirciando la piazzetta antistante il locale. Lui sorseggiava, sbirciando la bicicletta imprigionata.

Aveva aperto il quotidiano per verificare se avessero finalmente pubblicato il suo articolo, ma non lo stava realmente cercando. Ripensava al quasi incidente occorsogli qualche minuto prima. Filava contromano col vento in poppa, pensando che stavolta sarebbe riuscito a battere tutti sul tempo e sentendosi così leggero da poter volare, quando era sbucato da un vicolo sulla destra quello stupido muso di macchina grigio-topo, deciso a sbatterlo contro il muro. Aveva scartato di lato con un'agilità invidiabile per i suoi quarantanove anni e per la sbronza della

sera precedente non ancora smaltita. Ma il suo fisico asciutto e muscoloso a cui teneva quasi più che a se stesso, gli era venuto in soccorso assieme all'idea di essere quel mattino una farfalla: se l'era cavata per un pelo. Lui avrebbe riferito agli amici: *per un alito di vento*.

Aveva torto marcio, ma ciò non gli aveva impedito di mandare a quel paese il conducente della vettura mentre proseguiva la sua corsa. Il cuore batteva all'impazzata e questo era quel che ci voleva per iniziare bene la giornata. Avrebbe anche litigato volentieri con l'autista, se si fosse fermato.

Con disappunto ripiegò il giornale; la sua firma non compariva al termine di nessun articolo e le dita delle mani iniziavano a infreddolirsi. Avrebbe fatto meglio a rientrare, ma per nulla al mondo avrebbe rinunciato a farsi sorprendere da Alfredo mentre terminava il caffè e aspirava lunghe tirate dal suo toscano puzzolente.

§

Ai rintocchi delle nove, diffusi dalla torre che vegliava sulle case della città vecchia, spuntò Alfredo. Proveniva a piedi, col passo elastico di chi è nel pieno controllo della situazione. Indossava un completo regimental dalla testa ai piedi, cravatta compresa, che non mascherava adeguatamente una pancia divenuta importante negli ultimi anni. La faccia squadrata, con un mento pronunciato, era addolcita da un paio di occhiali arrotondati in tartaruga. Stringeva saldamente in pugno una borsa in pelle gonfia di documenti e, sotto l'altro braccio, era infilato il quotidiano *Città Viva* che non mancava di sfogliare o di far leggere alla segretaria per verificare se gli fossero sfuggite notizie di un qualche interesse per il suo lavoro. Beninteso, questo era poco più che un rituale: altri erano i canali che lo tenevano aggiornato su ciò che gli importava.

Aveva lasciato l'automobile nel parcheggio sotterraneo poco lontano: costoso ma indispensabile da quando si era spostato in centro col suo studio legale.

Aveva ottenuto in locazione l'intero ultimo piano di un palazzo settecentesco, grazie all'esito favorevole di una causa per occupazione abusiva di immobile. L'azione in questione non sarebbe stata né lunga né complessa, e di per sé non sarebbe stato nemmeno necessario un avvocato; ma vedeva coinvolte tre famiglie che si diceva appartenessero a un brutto giro di malaffare. Precedenti tentativi erano falliti e alcuni colleghi avevano rifiutato l'incarico per timore di ritorsioni. Il proprietario dell'edificio interessato era esasperato dai fallimenti di sgombero: non era preoccupato per i mancati introiti, ma scalpitava per ristrutturare l'intero stabile e dare il via alla riqualificazione di quella periferia in degrado. Tutto era rimasto bloccato, fino all'arrivo di Alfredo. Il suo studio aveva le spalle larghe ed era rinomato per alcune cause penali che avevano avuto risonanza a livello nazionale. E lui non temeva minacce. La notorietà sembrava funzionare come scudo protettivo e ancor più funzionava il personale di sicurezza che svolgeva la duplice funzione di vigilanza in sede e di accompagnamento negli spostamenti considerati a rischio. Ottenuto lo sgombero, l'imprenditore era stato ben felice di cedere in locazione l'ultimo piano dell'antico palazzo.

Alfredo era soddisfatto di sé e del suo lavoro e tutto funzionava alla meraviglia, almeno fuori dalle mura di casa. Scorgendo Brando quasi sdraiato su una delle sedie in ferro battuto e con le gambe a penzoloni, non seppe trattenere un sorriso: il giornalista e fotoreporter, se ancora lo era, lo metteva di buon umore. Ottimo motivo per non mancare agli appuntamenti del Martedì.

«Qual buon vento ti porta da queste parti, in questa fredda ma magnifica mattinata primaverile?»

La frase era stata gridata quando Alfredo non era ancora a una trentina di metri da lui e i passanti si erano girati in direzione di Brando. La sua voce era stentorea e non avrebbe saputo abbassare il volume neanche se l'amico fosse stato a un metro di distanza. Il suo tono di conversazione sopravanzava di parecchi decibel il normale livello usato dagli altri e forse era retaggio degli anni passati nella redazione del principale giornale nazionale o ancor più dei periodi trascorsi come inviato di guerra in

zone di conflitto.

«Possibile che tu un giorno, chissà, saprai mai rinunciare a farti notare?»

Non era una domanda retorica di rimprovero, ma un loro gioco ripetuto di frequente e a conferma di ciò il viso di Alfredo si allargò in un sorriso mentre la pronunciava.

«Sì, buongiorno anche a te, inestimabile difensore della legge e segreto estimatore delle potenti voci altrui».

«Dovrò prepararmi a una giornata particolare se inizia con te che arrivi prima di tutti e se di Alessio non si vede nemmeno l'ombra».

«Meglio comunque entrare, altrimenti quelli il tavolino riservato se lo mangiano con la brioche; per non parlare delle mie mani che reclamano un po' di tepore».

§

Il *Carlo Alberto* non aveva eguali in tutta la città e prendeva il nome dalla statua equestre che sorgeva nella piazzetta antistante. Nella prima parte della giornata era frequentato dai professionisti più quotati, nonché dalla dirigenza municipale e da numerosi amministratori cittadini. Ad essi si aggiungevano collaboratori e impiegati vari che puntavano a farsi vedere e a tentare di stabilire rapporti meno formali con qualche pezzo grosso; non si sa mai che un giorno ne avessero avuto bisogno. Solo sul tardi si facevano vedere le signore, in gran parte della buona società e in gran parte mogli o amanti, o entrambe le cose, dei signori che le avevano precedute.

Il palazzo risaliva a fine ottocento e l'arredamento interno era in linea con lo stile dell'epoca. Alti soffitti con stucchi, tre possenti lampadari a goccia, tavolini e sedie liberty inizi novecento. Alcuni pezzi erano originali. Colori dominanti: verde e panna. I camerieri portavano rigorosamente camicia bianca e farfallino: nella stagione fredda la divisa era completata da una attillata giacca verde bottiglia e in quella calda da un leggero gilet smanicato tinta panna; pantaloni invariabilmente neri. Si

racconta che il direttore di sala avesse licenziato alcuni anni prima un dipendente stagionale perché per due volte consecutive era stato sorpreso mentre serviva i clienti col gilet sbottonato.

Meno si sapeva invece circa un alterco degenerato in zuffa, ben più recente, avvenuto fra due distinte giovani donne: il riserbo e la tutela della privacy erano il vanto del *Carlo Alberto*, assieme al suo caffè e alla *patisserie* di prima qualità.

Ma se uno voleva essere aggiornato sugli eventi cittadini, privati e pubblici, passava da lì. Una riservatezza elegante.

Città a dimensione di paese. E paese che si faceva storiella nel *Caffè*.

Alessio era uno scadente frequentatore di bar e affini; la colazione se la preparava a casa e nel corso della giornata faceva largo uso dei distributori automatici nelle occasionali e brevi pause che poteva permettersi. Ogni tanto ci scappava un aperitivo serale col collega di turno in crisi. E non amava certi ambienti sebbene riconoscesse al *Carlo Alberto* un forte fascino attrattivo. Andava lì quando si concedeva un premio. Il caffè era eccellente e servivano un pasticcetto al pistacchio che lo mandava in visibilio. Quando un minore fuggito da una comunità veniva ritrovato sano e salvo, quando il Tribunale aveva reintegrato nella sua responsabilità genitoriale un padre accusato ingiustamente, o riuscivano a erogare gli assegni per sostenere le famiglie che assistevano i loro anziani, allora si recava ritualmente al *Caffè Carlo Alberto*. Non che fosse tutto merito suo il buono che succedeva sul lavoro, ma questo contribuiva a renderlo leggero e lo invogliava a far festa.

Circa un anno prima, in una di queste occasioni, era andato a sbattere contro Alfredo che si dirigeva verso l'uscita e non l'aveva visto perché rivolto al bancone per rispondere a un saluto. Le scuse reciproche si erano tramutate all'istante in sorpresa e riconoscimento.

«Ma... sei Alessio?»

«Indovinato. E tu non puoi che essere Alfredo in carne e ossa, ma io sono favorito dalle tue apparizioni in tv e dalle foto pubblicate sui giornali. Che piacere».

«Se sei qui per fare colazione ti seguo e mi prendo un altro

caffè. Sempre che non ti dispiaccia».

«Anzi, vieni. È un onore avere un De Santis che mi dedica del tempo. Immagino sarai impegnatissimo». Alessio aveva pronunciato queste parole mentre scostava le sedie liberty dall'unico tavolino che, per volontà del destino, si era appena liberato.

Ancora non lo sapevano, ma sarebbe diventato il *loro* tavolino.

«Dammi un minuto e ti faccio vedere quanto sono impegnato».

Alfredo si era scostato di due passi col cellulare all'orecchio, rivolto alla vetrata che dava sulla piazza. Poche frasi ed era tornato ad accomodarsi con un moto di soddisfazione.

«Per favore De Santis venga in mio soccorso e non mi lasci solo in mezzo a questo branco di perditempo e incompetenti che non sa ancora distinguere un verso di Saffo da un'invettiva di Anacreonte». La voce di Alessio era mutata nel tentativo di imitare quella strascicata e con la erre moscia dell'indimenticabile professor Accordino, dispensatore di Greco e Vicepresidente.

E Alfredo di rimando, imitando la propria stessa voce: «Ecco, professore, non vorrei sbagliarmi, ma credo che la sua citazione sia tratta dai *Dialoghi di Platone*».

«Certo che sì. E la smetta una buona volta di fingere di non essere sicuro per non mettere in imbarazzo i suoi compagni, quelli nemmeno sanno di cosa stiamo parlando noi due».

Alessio attese finché le risate si spensero e concluse la performance con quello che suonò, suo malgrado, come un epitaffio: «Eri il migliore. Beh, voglio dire, non so come sei adesso, ma a quel che vedo non ci hai deluso».

«Sarò stato anche il migliore, col padre che mi ritrovavo. Ma tu non eri poi tanto da meno. Ricorderò sempre quando mi evitasti la catastrofe nell'ultimo compito in classe. Se non c'eri tu a suggerirmi la prima frase dell'orazione funebre di Platone, io sarei ancora lì su quel maledetto foglio».

«Quello non conta. Avevi una febbre da cavallo e ti eri presentato a scuola perché non si pensasse che evitavi il compito per timore di abbassare la media. Proprio fesso. Figuriamoci».

«Te lo concedo. Ma allora quella volta che Accordino ti dis-

se: lei, Piola, è la mia seconda e ultima consolazione in questa mia disgraziata vita di docente?»

«Sì, sì e indovina chi era la prima?»

«Bei tempi, eh? Quando si pensava che lì fuori tutto il mondo fosse schierato ad attendere il nostro arrivo...»

«... e che nulla fosse più faticoso e terribile dell'andare a scuola».

«Beh, non avevamo tutti i torti, sebbene il lavoro sia tutt'altra musica. Ma questo ci si impiega del tempo per capirlo. A proposito, tu conosci la mia professione, ma io non so nulla di te. Dove ti sei nascosto fino ad ora? Che fai di bello?»

«Di bello? Mmm... cerco di fare il Direttore dei Servizi alla Persona del Comune».

«Perbacco! Hai detto niente. E come te la passi?»

«Ho una risposta standard, ma per te concedo una variante. Mi sento come una pallina da ping pong quando uno dei giocatori fa una schiacciata e non so mai dove e come andrò a finire... e quelli schiacciano in continuazione».

«Sintetico, ma chiaro ed efficace. *Piola, ci metta una buona volta della fantasia e i suoi temi faranno a gara con quelli di Paolini!*»

«Eh no Alfredo, questo è un colpo basso; lascia stare il prof di Italiano. Quello era il mio incubo: pseudo umanista sospeso fra l'Arcadia e il Romanticismo. Non reclamava fantasia, ma infioresciture. Che bello rivederti».

Da quell'incontro ne erano seguiti altri fino al momento dell'ufficializzazione, quando avevano stabilito l'appuntamento settimanale del martedì. Il lunedì era sicuramente da escludere: giornata di udienze per Alfredo e di riunioni programmatiche per Alessio. Inoltrandosi troppo nella settimana avrebbero rischiato di farsi travolgere dagli impegni che spuntavano come funghi prataioli ora dopo ora. E così si era trovata una convergenza sul martedì, salvo gravi imprevisti da comunicarsi per tempo ed esclusi i periodi di ferie. Quasi un lavoro, ma senza fini produttivi. Lo scopo? Riallacciare i fili delle loro speranze giovanili, misurare le differenze, forse. Non era chiaro, ma di solito era piacevole.

E Brando? Il Paolini arrivò dopo e anche qui fu un caso, sebbene lui e De Santis si fossero già visti in precedenza, quando Brando era ritornato da qualche mese nella sua città natale. Incontro di ricordo anche per loro, ma più breve e non trasformato in abbonamento.

Carlo Alberto era il luogo più indicato per orecchiare qua e là e carpire qualche notizia sulla quale costruire una storia o per estorcere qualche frammento di confessione su affari loschi che avrebbero aperto le porte del sottobosco malavitoso. Brando preferiva la frequentazione del lunedì e non in modo assiduo visto che i più scaltri stavano in guardia ed era preferibile non far sentir loro il fiato sul collo. La falsa noncuranza e la leggerezza con la quale affrontava qualsiasi argomento erano il suo punto di forza e sebbene fosse conosciuto per la sua imprevedibilità, era anche ben accolto per la sua allegria.

Capitò un martedì. La persona con la quale avrebbe dovuto incontrarsi non si faceva vedere e lui, di fronte a una tazzina di caffè, la cercava ripetutamente con lo sguardo finché non scorse i due seduti nel posto migliore per una visuale sull'esterno. Giacca di lino e foulard di seta svolazzarono quando Brando si appropriò con gesto plateale di una sedia lasciata libera che piantò in mezzo a loro. Lo spazio ristretto non gli impedì di farsi largo a forza, di sedersi, appoggiare entrambi i gomiti sul tavolo e osservare or l'uno or l'altro, con un fare fra il canzonatorio e l'inquisitorio.

«Alla fine vi ho scoperti eh? E tu Piola è inutile che ti nasconda sotto questi baffi e questa barba posticcia, riconoscerai il tuo volto da bambino con sguardo simil ingenuo anche se ti travestissi da Babbo Natale».

In molti si girarono verso i tre, chi con curiosità e chi sorridendo, richiamati dalla voce tonante di Brando e dal tafferuglio che crearono quando si scambiarono degli abbracci: istintivi quelli di Alessio, un po' rigidi quelli di Alfredo che teneva alla forma.

«E così ve la spassate alle mie spalle. Ma la pacchia è finita,

è arrivato il castigamatti». Poi in tono pacato e rivolto ad Alessio: «Mi dicono che ricopri un ruolo di dirigente in Comune, qualcosa che ha a che fare con bambini trascurati, famiglie disgraziate, ecc. ecc. Confermi, tutto vero?»

«Più o meno. Ancora rubacuori e ubriacone impenitente?»

«Non solo, non solo. Dimentichi che mi diletto ancora a scrivere e dimostri che leggi solo giornalacci locali. Sarò costretto a procurarti qualche numero arretrato di un paio di settimanali per tenerti aggiornato. Reportage un po' vecchioti, ma sempre eccellenti. Anzi, sapete che vi dico? È volere del fato che ci incontrassimo. Immaginate un bel titolone del tipo: *Diritti e giustizia nella provincia italiana*. Beh, ci si può lavorare per ottenere un impatto più accattivante, ma il succo sarebbe quello. Dati di prima mano, casi umani strappacuore e paladini eroici al servizio dei bisognosi e della legalità. Sì, e sull'onda di un servizio coi fiocchi potrei farci addirittura un blog e ogni tanto un bel podcast con i protagonisti in prima persona. Che meraviglie vi sto snocciolando! Ringraziate cari!»

«Magari anche meno. Non credi di correre un po' troppo, Vecchio?»

Alfredo si era rivolto a Brando col soprannome che gli avevano affibbiato al Liceo in virtù dei suoi due anni di ripetenza, uno in quinta ginnasio e l'altro in prima liceo. Era stata in questa seconda occasione che i tre si erano conosciuti. Fino a quel momento il soprannome di Paolini era *Fred*: amava alla follia i Queen e all'epoca coltivava i suoi baffetti con cura maniacale e teneva i capelli corti. Alfredo arrivava dalla quinta col vento in poppa, già un nome in tutta la scuola; Alessio proveniva da un liceo sperduto nel nulla ed era tutto da scoprire. Anche Brando era un nome. Lui e la sua Ford Mustang rossa. L'unico ad avere patente e macchina da scorrizzare ed esibire. Nessuno avrebbe scommesso sulla nascita di un'amicizia fra il pluri ripetente e il genietto dell'Istituto. Ma le cose vanno come devono, anche se il genietto ha un padre rigido e integerrimo che minaccia un cambiamento inappellabile di scuola perché il figlio sta frequentando una cattiva compagnia. E in effetti il Paolini una cattiva compagnia lo era e il severo papà di Alfredo, nella lunga esperienza di magistrato, aveva maturato una discreta conoscenza

sulle tendenze, inclinazioni e nefasti sviluppi dei soggetti con testa calda e tanta irresponsabilità. Non che ci azzeccasse sempre, anzi. Ma in quel caso c'era andato molto vicino. Ne avevano combinate quei due.

«Come mi stavi tremendamente sulle palle, già a partire da come ti chiamavi... Brando... che razza di nome ti avevano affibbiato. Poi c'era la tua bacheca di insuccessi scolastici. Mi chiedevo perché mai ti ostinassi a frequentare il liceo... E dovevi capitare proprio nella mia classe...»

«Caro il nostro avvocato, ancora non sapevi di non avere l'esclusiva sui genitori impossibili. A te un signor padre fatto e finito e a me una splendida madre di tutto rispetto. Poteva dare del filo da torcere a chiunque e aveva pianificato il mio percorso fino all'età matura e oltre... Sarò per questo che non sono maturato. Per mia fortuna la parte paterna scuciva e imboniva la mamma. Però non riuscì mai a convincerla di farmi cambiare scuola. Si trattava del mio futuro, niente margini di trattativa».

«Meglio averla che non averla come è successo a me. Comunque le ricordo queste cose. Come sfuggire al tuo bisogno di svuotare il sacco fin dalla nostra prima uscita? Ti liberavi, ti alleggerivi, dicevi. Povera mamma, quante gliene hai dette».

«Questo non ti ha impedito di farti ammaliare da questo corruttore».

Un sorriso fugace era passato sul volto di Alfredo, mentre i suoi occhi fissavano un punto non lontano sopra le loro teste. Chissà a cosa pensava mentre osservava il lampadario con le gocce di cristallo di Boemia che riflettevano i segreti del Caffè.

«Dicono che gli opposti si attraggono no? Perché mi feci incastrare, non lo so, ma so esattamente quando accadde. Mi avevi chiesto di revisionare un breve saggio che avevi composto per partecipare a un concorso regionale fra scuole. La sorpresa per quella richiesta inaspettata mi aveva indotto a dare una letta a ciò che avevi scritto. Pensa che rammento ancora un indicativo al posto del congiuntivo e una subordinata che non filava col tempo verbale della reggente. E poi scoprii tutto il resto. Avevi scelto l'argomento più ostico da affrontare fra quelli a disposizione: la guerra del golfo. La guerra del Golfo. Dove eri andato a scovare le testimonianze di uno statunitense e di un iracheno? E

poi giù dati e date, e l'analisi delle cause politiche ed economiche e una visione sui possibili sviluppi futuri. Istruttivo e completo. Meno male che trovai quei due errori che mi permisero di fare il saputello. Non te l'ho mai detto, ma al rientro a casa quel giorno strappai il mio lavoro sulla riunificazione delle due Germanie col quale intendevo partecipare al concorso. Per me non c'era storia e feci intendere che non ero interessato. Infatti tu vincesti e io non subii una sconfitta».

«Confessione per confessione, io non ti ho mai svelato che l'argomento l'avevo scelto dopo aver orecchiato una tua accalorata discussione sulla guerra ed essermi appuntato le domande che ti ponevi e che ponevi agli altri per fare il saputello. Dovevo fare breccia e ci infilai pure un paio di errori. Ecco fatto. Ah, le interviste me le inventai».

Mentre giocavano alle rivelazioni, Alessio li guardava divertito, con l'eterna sensazione di avere un piede fuori dal giro. Viaggiava nella terra di mezzo non perché fosse privo di convinzioni, ma per la sua natura incline a non appartenere ad alcuno. Sebbene per la guerra del Golfo avesse avuto da subito le idee chiare. Era interessato a tutto e per vedere prendeva un po' le distanze. Ma sapeva come giocarsela, come riconquistare posizioni e farsi richiamare in squadra, quando realizzava che era il momento di giocare. Succedeva di rado perché preferiva Sancho Panza a Don Chisciotte.

«Bene bene. Considerato che siamo in modalità *confidenze*, perché non sei tu a svelare il motivo per cui volevi conquistare Alfredo?»

«Non dirmi che non l'hai capito fin da subito. Tutti volevano entrare nelle sue grazie perché tutti prima o poi avrebbero avuto bisogno di lui; io più degli altri. Nemmeno tu puoi tirarti fuori, caro Alessio. Alfredo, la bella principessa da conquistare al torneo dei sapientoni».

Alessio e Alfredo intervennero simultaneamente, sovrappo-
nendosi e facendo intuire a Brando di aver toccato un tasto dolente. La sensibilità non era esattamente nelle sue corde e gli piaceva stuzzicare.

Alessio lasciò la parola al vecchio compagno di scuola che fra i due sembrava il più accalorato.

«Fornisci di me un'immagine riduttiva e sono sicuro che queste tue affermazioni siano mal espresse, in caso contrario dovrei pensare di essere stato per i miei compagni una semplice vacca da mungere. Non ero questo vero? Mi sembrava ci fossimo anche divertiti assieme. Anche troppo. E per quanto riguarda me e Alessio all'inizio si trattò di confronto e competizione, ma presto si trasformò in rispetto e infine in complicità, almeno nella vita scolastica. Mi sbaglio?»

«Un avvocato non avrebbe potuto esprimersi meglio. Ma sono certo che il *Vecchio* non ti assocerebbe mai a una vacca. E visto che non disdegnava qualche volta di copiare anche dai miei esercizi e, se era proprio di buzzo buono, di chiedermi spiegazioni su ciò che non aveva compreso, io allora sarei... diciamo... il vitello».

Alessio aveva svolto il proprio compito.

Sulla lieve tensione che velocemente si stava sciogliendo, Brando colse la palla al balzo:

«Ammazza Alfredo, la lontananza da me ti ha fatto un gran male, si scherzava, dai. Ma vuoi mettere il piacere di tirar fuori le anime nascoste dei seccioni? Quando sono arrivato io, voi eravate già sulla via dell'imbalsamazione. E tu Alfredo, rigido altro che scopa, grazie a me hai avuto una nuova vita e un sacco di prime volte».

«Te lo concedo. Il primo concerto, il primo bacio, la prima storia, la prima erba. Non in questa successione e non tutte al momento giusto, ma ne è valsa la pena. Se non si rischia a quell'età, quando mai si potrà fare?»

«Ohh, stai tornando in te. Te la ricordi la Mara? All'inizio della terza liceo, quella dell'altra sezione? Tu la puntavi e lei puntava me e allora quella che fa?»

Mentre parlava, Brando si volse verso Alessio, all'oscuro di quell'avventura, come di molte altre e ora con l'occasione di mettersi alla pari almeno sulle confidenze. Dal legame che aveva unito i due compagni di scuola era ancora lontano.

«La Mara aveva architettato tutto con cura. Aveva fatto in modo che io venissi a conoscenza della proposta che aveva ricevuto da Alfredo di condurre assieme una ricerca, guarda caso sul lago, nota località di studio per i volenterosi. Aveva convinto

Alfredo a lasciar perdere l'autobus e mi aveva indotto a offrirmi come autista. Mara non mi dispiaceva e al più me la sarei giocata; fuori dall'ambito scolastico avevo qualche vantaggio su Alfredo. All'appuntamento si presenta con l'amica Sara, più vecchia anche di me, iscritta al secondo anno di Medicina. E anche più bella di Mara. Neanche il tempo di giungere in pineta e vedo dallo specchietto quello stronzo del tuo amico parlare fitto fitto con la dottoressa. Quando spengo il motore lei gli è così vicina che quasi gli si siede in braccio. Fra me e Mara è bastata un'occhiata d'intesa. Alla partenza mi aveva proposto di lasciare gli altri due a passeggiare sul lungo lago per poterci appartare in macchina, invece siamo stati noi a doverci allontanare e ho abbandonato la mia nobile vettura a quei due disgraziati. Quando si dice un amico».

«Aspetta aspetta. Ma tu Alfredo non hai avuto per qualche mese una morosa di nome Sara?»

«Era lei. Mi insegnò praticamente tutto; il mio breve percorso di educazione sentimentale. Ma avevo troppa strada da fare. Non era uno scambio alla pari e a un certo punto si stancò di insegnarmi; avrà voluto anche lei apprendere ancora qualcosa, magari fra gli specializzandi della sua Facoltà. Allora la presi molto male: mi spezzò il cuore».

Brando fu pronto a reinserirsi: «Vero. Brutto colpo. A questo punto dovresti rammentare come riuscii a tirarti fuori dai tuoi insopportabili momenti depressivi, caro il nostro leguleio».

«No. E ancora no. So che stai pensando all'erba, ma non fu quella a farmi superare il periodo di crisi, anche se un ruolo pesante l'ha avuto quando la Polizia venne a controllarci, mentre noi due eravamo rintanati nella tua macchina fumati fin sopra ai capelli».

Il Vecchio scoppiò a ridere: «Già eri pallido di tuo e in quella circostanza ti vidi diventare cadaverico. Un po' di tremarella venne anche a me. Figurati l'odore che avranno avvertito quando ci ordinarono di abbassare il finestrino! Quella volta fosti tu a salvarmi. Quando ci chiesero i documenti e controllarono i tuoi ce la cavammo con una semplice segnalazione e rinunciarono a controllare il veicolo. La scampammo per un pelo».

«La scampammo perché, guarda caso, il mio cognome coin-

cideva con quello di un magistrato conosciuto in città, mio padre. Se avessero perquisito la vettura saremmo finiti in galera».

«Ce la cavammo con una segnalazione al Prefetto».

«Tu te la cavasti con la segnalazione. Io fui convocato nello studio di mio padre, appena tornato da un incontro col suddetto Prefetto dal quale aveva ottenuto l'annullamento della pratica. Era evento raro essere chiamati nello studio per una *chiacchierata* ufficiale. Quella era la seconda volta. Peggio la prima che fu in occasione della morte di mia sorella».

Per un momento scese un rispettoso silenzio, ma Brando non era tipo da tristezze.

«Non volesti mai rivelarmi quello che ti disse, ma ho sempre sospettato che abbia avuto un peso sul cambiamento del tuo comportamento da quel momento in poi».

Alfredo rimase zitto, lo sguardo lontano alla ricerca di ricordi. Alessio ne approfittò per alzarsi e accomiarsi: «Mi sono perso un bel po' di cose in quegli anni».

«Beh, tu badavi al calcio. Con la scusa che giocavi nella Primavera della squadra della città, disertavi spesso i nostri incontri: allenamenti, diete, andare a letto presto. Guardati, hai ancora un fisico invidiabile. Chissà quante donne. Strano che tu non abbia fatto carriera nel calcio. Ricordo che Giorgia e Claudia venivano spesso alle partite e dicevano con gli occhi a stellette che te la cavavi bene. Credo si riferissero al pallone...»

«Al pallone, al pallone. Già, ma quella è un'altra storia». Poi, rivolgendosi ad Alfredo: «A martedì allora?»

De Santis accennò un sì e si volse a Brando con gesto interrogativo del capo.

«Se non sono il terzo incomodo come nei menage matrimoniali, verrei volentieri, quando posso».

Il duo divenne un trio, instabile e ben assortito.